

Il reddito negato alle donne

Non solo lividi e subordinazione, anche avere un portafoglio vuoto è una forma di violenza. Non quella più grave, ma sicuramente una delle più diffuse. Da oltre cinquant'anni la violenza economica è nascosta nell'ombra di quella psicologica. Era il 1972 e Mariarosa Dalla Costa, figura storica del movimento femminista degli anni Settanta, aveva introdotto un concetto fondamentale, quello dell'autonomia che deriva dalla possibilità di gestire il denaro. Eppure, ancora oggi nel nostro Paese ne soffre una donna su tre tra quelle che si rivolgono ai centri antiviolenza.

Attualmente in Italia non tutte le donne sono libere di lavorare, possedere un conto corrente o amministrare consapevolmente i propri soldi. Non lo sono perché il marito o compagno lo fa al posto loro, imponendo limitazioni nell'accesso alla professione o allo studio, indebitandosi a loro nome, controllando ossessivamente le spese. È la violenza economica, riconosciuta dalla Convenzione di Istanbul come una delle quattro forme di violenza di genere accanto a quella fisica, sessuale e psicologica.

Esistono due filoni, nel primo la donna non può lavorare, sta a casa, dipende dall'uomo, che è l'unico che contribuisce al reddito. Nel secondo caso, ha un impiego, talvolta anche doppio, ma continua a essergli negata la gestione delle finanze familiari.

È un fenomeno difficile da quantificare perché spesso non è riconosciuto in primo luogo dalle stesse vittime, che si rivolgono ai centri antiviolenza solo quando si verificano situazioni che reputano più gravi, come episodi di violenza fisica o sessuale. Alcune indicazioni però arrivano dal rapporto annuale dell'associazione D.i.Re. (Donne in Rete contro la violenza), secondo cui a livello percentuale, più del 32% delle donne vittime di violenza denuncia anche episodi di abuso economico. Un dato superiore ai casi di violenza sessuale e allo stalking. Situazioni che accadono in maniera trasversale e possono riguardare tutte le famiglie, indipendentemente dalla fascia economica di appartenenza.

PAROLA ALL'ESPERTA

«Tutta l'istruzione ha un ruolo enorme nel contrasto alla violenza economica. Ma in Italia non abbiamo in programma l'educazione finanziaria in nessun grado scolastico», dice Azzurra Rinaldi, economista e direttrice della School of Gender Economics. «A questo problema si aggiunge il fatto che esiste un canone di adeguatezza tale per cui una donna che parla di denaro è volgare». Esiste una dimensione che precede prima la violenza: la dipendenza economica. È definita con tre fattori: il primo è l'incapacità di far fronte in autonomia a shock finanziari. Il secondo è la tendenza a delegare costantemente a qualcuno la gestione delle spese e il terzo è l'ignorare impegni economico finanziari di lungo periodo, come piani di accumulo o mutui. «L'educazione economico-finanziaria aiuta ad abbattere questi tre fattori perché ci protegge dalla dipendenza economica che poi, di conseguenza, diventa spesso violenza economica». Secondo i dati Ocse del 2022, in Italia è in questa condizione quasi il 22% delle donne, cioè una su quattro. «C'è un fattore legato alla cultura, non veniamo istruite a parlare di soldi e, di conseguenza, non impariamo a gestirli, vivendo in una vita infantilizzata». Una tradizione di disaffezione alla gestione delle proprie finanze. Molte donne si reputano pigre o non in grado di amministrare il proprio patrimonio e, di conseguenza, delegano al compagno.

L'istruzione è quindi uno strumento fondamentale: secondo l'Ocse, avere una laurea riduce del 32% la possibilità di diventare vittima di violenza economica.

LA LEZIONE DEL MUSEO

Studiare per una laurea in economia può non essere possibile per alcune persone e farsi una cultura finanziaria da sé può risultare complicato. Il Museo del Risparmio a Torino offre ai suoi visitatori la possibilità di imparare ed esplorare alcuni concetti fondamentali dell'economia. Tra questi la gestione del proprio denaro, un aspetto centrale nell'ambito della violenza economica. L'obiettivo del museo su questo tema è dare alle donne le conoscenze per ottenere l'indipendenza economica. A chi si rivolge viene spiegata l'importanza di trovare un lavoro full time, e non part time, per avere maggiori garanzie pensionistiche o, ancora, viene insegnata la cultura del risparmio. Secondo Lilli

Chiariglione, curatrice della collezione di salvadanai del museo, «dare questa importanza al denaro non è disdicevole. Se una donna sa come usare e gestire i propri soldi, senza bisogno di delegare, può uscire anche da situazioni che sfociano nella violenza fisica».

Avere una sicurezza economica è la base minima per uscire da una brutta relazione. Poi, raccontando delle iniziative del museo per contrastare questo fenomeno, aggiunge: «Noi lavoriamo con associazioni di donne e abbiamo saputo di tante storie dove il partner controllava i soldi che lei guadagnava oppure non la informava di quello che succedeva sul conto corrente. Senza un'adeguata educazione finanziaria si arriva anche a firmare dei documenti di cui non si comprende il contenuto e ci si ritrova con beni intestati quando si ha reddito zero. Questo basta a fare capire quanto sia importante avere un'educazione finanziaria e una visione di lungo periodo. Risparmio vuol dire darsi degli obiettivi e trovare un modo per raggiungerli».

Micol Maccario, Alberto Santonocito